



Bruno Fornara dalla Mostra di Venezia

Secondo rapporto

Tutti i rapporti si possono leggere anche sulla mia pagina di feisbuc. La pagina è aperta a tutti, non si deve essere iscritti a feisbuc per leggerla. Basta digitare Bruno Fornara su google e compare il link.

“Carnage”

di Roman Polanski, C

Ecco come trasferire in cinema, divertendosi alla grande, una pièce teatrale di successo, “Le Dieu du carnage” di Yasmine Reza. Il carnage è la carneficina. Unità aristoteliche assolutamente rispettate. (Quasi) un unico tempo senza ellissi che fila via dritto dritto per 79' che è quanto dura il film. Lo spazio di un appartamento, più corridoio con la porta dell'ascensore che si apre ma non ci si entra mai e si ritorna invece nell'appartamento (si apre anche, per un attimo, la porta di un appartamento vicino e si intravede Polanski, inquilino del terzo piano, amico di Rosemary e del suo bambino). Notare che i quattro non sono bloccati da un qualche angelo sterminatore: vogliono stare lì fino a che il match finisce, vogliono vedere chi vince e chi perde, vogliono il ko, sembrano voler andare via tre o quattro volte ma tornano sempre indietro perché il combattimento si riapre e comincia un nuovo round. Ci sono, a incorniciare il tempo del ring, un inizio in piano sequenza con una lite tra ragazzini con uno che colpisce l'altro in faccia con un bastone, e un finale con criceto (fondamentale nello svolgimento del match) e gli stessi ragazzini che si ritrovano di nuovo a giocare. Tutto il resto sono i genitori del ragazzino che ha usato il bastone che vanno a trovare i genitori del ragazzino colpito che ha perso due denti e cercano di mettere a posto in qualche modo la faccenda. Si capisce subito che, invece di metterlo a posto, l'affare si ingrosserà fino a scoppiare. Tutti e quattro, i più borghesi e ricchi Kate Winslet e il marito Christoph Waltz, genitori del teppistello, i meno ricchi e più invidiosi Jodie Foster e il marito John C. Reilly, genitori del ferito, sono molto ben intenzionati all'inizio ma non ce la fanno a scivolare giù per la discesa dell'invidia, della prepotenza, dell'horagioneio, soprattutto della propria diversità di classe e di una immensa, insondabile, umana stupidità. Polanski se la spassa a dirigere il gioco senza perdere nessuna delle occasioni, dal vomito sui libri d'arte (Kokoshka!, Bacon!, messi lì sul tavolino da caffè per dimostrare i propri attributi culturali), a una ubriacatura generale, a pianti, urla, squilli continui del cellulare (che sembra finire male ma, bastardissimo, si riprende) e soprattutto battute su battute, ferocissime (l'Africa!, l'Antrill!, la mamma al telefono!). Regia perfetta, e non era facile, sempre pronta a spostare l'occhio dove serve, sempre felice di esserci, sempre “al tempo”. Uno spasso continuo (speriamo che il doppiaggio non sotterri tutto quanto).

Voto 4.

“W.E.”

di Madonna, FC

Madonna, che delusione! Una volta e adesso. Anni Trenta. L'amore tra Wallis Simpson e Edoardo VIII che rinuncia al regno per amore. Gli amori, senza amore, con amore?, chissà, tra una Wally di oggi e i suoi uomini che la picchiano (un medico), che le suonano il piano, che la lasciano sola tutte le sere e notti, che la portano in un loft da favola (di una guardia

russa della sicurezza di Sotheby's). La Wally di oggi è follemente attratta dalla storia d'amore della Wallis di allora, va da Sotheby's all'asta dei mobili, guanti, gioielli oggetti della coppia di allora, sa tutto di loro. Vorrebbe vivere una storia come la loro? Si capisce che il film vuole essere uno sprofondamento dentro l'amore come dev'essere, come si sogna che sia. Non si capisce, però, che rapporto Madonna voglia istituire tra le due storie: e tutto il film resta sospeso sul niente. "Sacro e profano", primo film della material girl era molto più saporito, rustico e brusco. Qui gli unici momenti di freschezza sono quando arrivano i Sex Pistols e il twist con Chaplin per sfondo.

Voto 2.

"Un été brulant"

di Philippe Garrel, C

Novità: il film di Garrel è a colori. Altre novità? Poche. Molti gli eterni ritorni nei film di Garrel. Lui, Frédéric (Louis Garrel), stavolta pittore non tanto maudit perché ricco, sempre in cerca di amore anche se ha sposato la Bellucci, dice di amarla alla follia e che sarà per sempre; lei, Angèle, che si mostra nuda all'inizio in posa castamente canoviana (e poi basta); una coppia di amici, Paul e Elisabeth; una convivenza a quattro che diventa pericolosa anche perché viene ad aggiungersi l'infido Roland; un nonno (Maurice Garrel) che discorre con il quasi moribondo Frédéric di Lenin e Stalin; le riprese di un film sulla Resistenza; le riprese di un altro film stile impero con delitto. Viene spesso l'idea che Garrel si stia prendendo in giro, che molte scene siano la parodia di un suo film; che spesso la Bellucci venga fatta recitare, mano alla tempia, come una diva del muto ("Voglio morire"). Viene l'idea che Garrel ne abbia abbastanza di fare Garrel. E basta l'immagine di una nuova arrivata, la piccola Léa, a segnalare un'altra direzione: quando Elisabeth e Paul spingono la carrozzina con la piccola Léa e passano davanti a Frédéric che sta al bar con una nuova ragazza viene voglia di consigliare Garrel di seguire loro e di lasciar perdere il pittore. Vedremo al prossimo film.

Voto 2.

"A Dangerous Method"

di David Cronenberg, C

Va detto subito: voto 5. Un grande Cronenberg. Un film furente, rabbioso e incandescente avvolto in una forma controllata, sprofondato dentro un ambiente rigido, fatto su in una confezione perfettamente ingannevole. C'è da aprire la porta, le porte, i cancelli, i portoni all'esplorazione del vulcano. C'è da portare la peste in giro per il mondo (come dice Freud quando vanno in America). C'è da insinuare il dubbio dentro l'unicità del soggetto. C'è da far scorrer fuori sogni desideri piaceri libido perversioni sessualità nevrosi. E l'eruzione avviene dentro un orizzonte sociale e culturale chiuso, rinserrato, impaurito, modellato – come le perfette scenografie del film – secondo uno stile immobile, decente, bloccato, crudele. Cronenberg fa un film in costume e un film di costumi (sociali, mentali) per mostrare ciò che bolle là sotto, ciò che farà saltare in aria tutto quel mondo impettito e sicuro di sé, in realtà orribile e mortifero (c'è anche una guerra in arrivo). La paziente Sabina Spielrein (Kira Knightley, debole, ossessa, dolce, dura, urlante, sculacciata, frustata, luminosa) porta il suo infernale rapporto con il padre dentro la clinica del dottor Jung (Michael Fassbender, professionale, indeciso, partecipe, travolto, innamorato, sprofondato, sculacciatore, marito, amante, passionale: "Solo un medico ferito può guarire il paziente"). Jung la salva e sprofonda lui stesso dentro di lei, nell'abisso dolcissimo e tormentato di una relazione in cui carne dolore piacere (c'è tutto Cronenberg qui...) non lasciano scampo ma fanno finalmente vivere. Freud, molto più cauto, è anche molto più povero di Jung che in nave sta in prima classe. Il film è la storia di una passione, di tante passioni e di un infuocato scontro a tre, fatto di rivelazioni, incontri, lettere, lontananze, amplessi e distacchi. È come se Cronenberg rendesse omaggio a chi ha cominciato, un po' più di cent'anni fa, quel lavoro infinito che lui

ha messo in tanti suoi film. Rende omaggio a chi gli ha aperto la porta: soprattutto a Sabina Spielrein che ha fracassato con il suo dolore e con il suo piacere il muro del silenzio. Dice Jung alla fine: "L'amore per te mi ha fatto capire chi sono". A suo rischio e pericolo. E ancora: "Talvolta bisogna compiere qualcosa di imperdonabile per continuare a vivere". Gran film sull'imparare a vivere per come si è.

Il voto nel frattempo è già aumentato: 5 e lode.

Visti anche:

“¡Vivan las Antipodas!”

di Victor Kossakovsky, FC

Otto luoghi del mondo che stanno, a coppie, uno agli antipodi dell'altro. Un posto isolato nella provincia argentina di Entre Ríos e Shanghai in Cina: la solitudine di due uomini che guardano un piccolo ponte su una strada in terra battuta e il caos di una metropoli soffocata dallo smog. E poi: Patagonia cilena e il lago Baikal in Siberia, Spagna e Nuova Zelanda, un'isola vulcanica delle Hawaii e la savana del Botswana. Il sopra e il sotto, anche nella stessa immagine, che si può ribaltare e il sopra diventa il sotto e viceversa. Belle immagini, parecchio narcisismo visivo, tramonti, albe, estetismi, brava gente.

Voto 2.

“Love and Bruises”

di Lou Ye, GA

Lei è Hua, giovane donna cinese che sta a Parigi; lui è Mathieu (il Tahar Rahim di “Il profeta”), amore complesso tra amplessi (tanti) e violenze (vanno molto a Venezia i rapporti con percosse e pestaggi), lei prova a tornare a Pechino, torna a Parigi e così via. Viene spesso da pensare: fatti loro.

Voto 2.

“Warriors of the Rainbow: Sediq Bale”

di Wei Te-Sheng, C

Qui viene subito da pensare: “ma perché questo film è in concorso?”. Storia lunghissima (150') della ribellione degli indigeni taiwanesi agli occupanti cinesi; tutto il nostro appoggio alle lotte di liberazione, ma il film – che vorrebbe essere epico – è noiosissimo e girato parecchio male. Dura arrivare in fondo.

Voto 2.

“Stockholm East”

di Simon Kaiser da Silva, SIC

Disgrazia: un uomo uccide con l'auto una bambina; seguono tristi amori, poi tristi amori, poi tristissimi amori. Sfiante.

Voto 2.

“Ruggine”

di Daniele Gaglianone, GA

La Torino di qualche decennio fa e quella di oggi dove vivono i bambini di allora diventati grandi e rimasti “spostati”; la periferia, i casermoni per operai, i bambini che giocano e lottano dentro il “castello” con cunicoli, voragini, trappole; qualcuno uccide; bisognerà ucciderlo. Recitazione inesistente (Timi, Accorsi, Mastrandrea, Solarino, i bambini...), vuoto di trama, infiniti schermi neri. Alla professoressa Solarino la palma della desolazione. Timi ogni tanto tenta di somigliare a Carmelo Bene.

Voto 2.

venerdì 2 settembre 2011